

Spettacoli



Intervista a Sabina Guzzanti
Rai, governo, Pds
I pensieri dell'attrice
alla vigilia del nuovo
spettacolo teatrale

«I miei mostri? Danno una mano a Berlusconi»

Da venti giorni legge i giornali e prova *Non io, Sabina e le altre* che debutta domani all'arena estiva di Longiano. Capelli alla Pilo, il «sondaggista» del cavaliere, timida, dolce, ma con un'aria da prendi giro totale, Sabina Guzzanti racconta il nuovo spettacolo - un'ora e quaranta di «mostri» quotidiani, da Lalla a Berlusconi - e accetta di parlare di Rai, Funari, Costanzo e, persino, di D'Alema e Veltroni e del pericolo del monopolio televisivo.

DAL NOSTRO INVIATO

ANDREA GUERMANDI

LONGIANO (Forlì). Il nuovo spettacolo che debutta domani sera all'arena di Longiano (poi andrà alla Versiliana e ad altri festival), *Non io, Sabina e le altre* è tante cose. Un esercizio acrobatico, una passerella da varietà, una ricerca antropologica, una collezione di insetti, alcuni bellissimi, altri fastidiosissimi. Sono tante le «altre» che Sabina Guzzanti mette in scena. Mostriacolate quotidiane, fumetti purtroppo più veri del vero: la giornalista rampante, la psicologa fatua, la poetessa sperimentale, la stramiliardaria, l'attrice senza orrore di sé. E, naturalmente, la tossica, la suora integralista, la pomostar suadente e lui, in primis: Berlusconi.

Sabina, qual è questo bisogno che ha Berlusconi?
Berlusconi, per preservare l'immagine di premier democratico, ha deciso di aiutare la sinistra a riprendersi. Il suo bisogno è un'opposizione di sinistra. Per questo convoca un pubblico progressista e gli spiega perché votare.

E come fa?
Lo fa attraverso Lalla, la sua giornalista rampante targata Fininvest che ha il compito di condurre un sondaggio su famiglia, stato sociale, sanità. La giornalista spiega alla gente come stanno le cose, aiuta a trovare i pro e i contro. Soprattutto i pro perché le disgrazie non sono prodotti che vendono bene. Aiuta a trovare le diversità. Una

delle più positive è quella di Irene Pivetti che ha deciso di farsi chiamare «il presidente». Insomma, Berlusconi cerca di far capire alla sinistra lo spazio che i progressisti potrebbero occupare.

Berlusconi che governa e che insegna a fare opposizione?

In un certo senso. La tossica, Grazia De Micheli, Moana, la suora, la poetessa, l'astrologa, la rock star, la dee-jay, tutte insomma, lo aiutano in questo progetto. Perché lui vuole sfruttare meglio questa fascia di mercato.

Ma cosa vuol dire con lo spettacolo? Vuol - ti faccio una domanda alla Marzullo, visto che torna sugli schermi - rappresentare la realtà attraverso la satira?

La realtà di questi tempi è l'oggetto più sconosciuto che ci sia. È troppo misteriosa. A nessuno importa di cosa sia la realtà. Nelle cose che faccio c'è la tensione a cogliere alcuni momenti di verità, questo sì.

Alora andiamo proprio sulla realtà così sconosciuta. È proprio così nuovo questo governo?

Intanto ti posso dire che io ci campo su queste presunte novità. Nuovo è nuovo, non c'è che dire, ma sembra tutto assurdo e forse lo è davvero. Abbiamo un regime virtuale e i fatti non contano più. Pensa solamente ai sondaggi di Pilo. L'83% degli italiani ha detto che con questo governo non si

corrono rischi di autoritarismo... Fa ridere. Sarebbe come vedere se ai tempi di Mussolini qualcuno avesse avuto il coraggio di fare un sondaggio sui rischi di autoritarismo o se ai tempi di Galileo qualcuno avesse fatto un sondaggio sulla terra piatta.

Dunque ci sono rischi?
Ci sono, ci sono. Ma ci sono anche delle speranze.

Quali?
Dieci anni fa la situazione era patologica. Adesso si percepisce la possibilità di modificare la realtà.

Che giudizio dai di Bossi?
Bossi qualche tempo fa rappresentava la parte più reazionaria. Adesso è la parte più progressista della destra.

Fra l'altro, a parte le opposizioni, sta resistendo solamente lui sulla Rai.
Ecco, appunto.

C'è molta televisione nei tuoi spettacoli. O meglio, ci sono molti dei vizi e dei tic dei personaggi televisivi. Che rapporto hai con l'elettrodomestico?

Ottimo se è uno spazio in cui si possono fare cose in libertà.

Come in «Avanzi» prima e «Tunnel» poi?

Come in Rai. E non capisco perché mai su *Reset* attaccino Guglielmi. Attaccarlo adesso non ha proprio senso. Comunque ti posso dire che quando ho lavorato per Raidue, per Raiuno e Fininvest (ricordate la mia nata *Araba fenice*?) ho sempre subito fortissimi episodi di censura. A Rai non.

Ma è pericolosa la televisione?

Esiste pericolo solo in una situazione di monopolio. Non credo, come dice qualcuno, che il 50 per cento dell'elettorato si sia fatto influenzare dalla tv. Ma certo anche la tv può essere pericolosa, come la Sip, come ogni cosa. Ma fino a quando continueranno ad esistere trasmissioni come *Blob* o *Milano Italia* che rivelano le menzogne, non si correrà alcun pericolo. **Ma adesso c'è o no pericolo?**



Sabina Guzzanti, domani in scena a Longiano

Pistoia Scott/Management

Basta leggere i giornali. C'è, eccome.

E non ti inquieta il fatto che la tv riesca ad ottenere più di mille proclami o manifestazioni? Pensa ai telegrammi contro le bombe antiumo raccolti al «Maurizio Costanzo Show», pensa ai casi che sollevano Funari e ancora Costanzo.

A volte la tv sostituisce la piazza. Ma è difficile valutare cosa possa diventare. Credo che l'iniziativa contro le bombe sia da lodare. Occorrono, però, regole precise. Spesso c'è artificialità, retorica.

Dipende da come si usa.

A proposito di Funari. Da «giornalino» a direttore. Che ne pensi?

È sicuramente meglio di Pialusa Bianco. Funari funziona. Anche a me in certi momenti è simpatico.

Ma guarda che piace a un sacco di gente di sinistra. Perché?

Sa fare il suo mestiere, evidentemente. E poi funziona e non «piace». Si sono introdotte nuove categorie. Lui dà l'idea di essere immediato. E la cosa che più funziona in tv è la presunta spontaneità. Gli altri mezzi, i giornali, insom-

ma, non hanno lo stesso impatto sul pubblico: l'immediatezza è fondamentale e se uno sembra naturale, sfonda. D'Alema è bravo anche in tv.

L'hai tirato fuori tu. Cosa pensi del neosegretario?

Mi piace. È un uomo spiritoso, ironico. Anche Veltroni mi piace, ma mi sembra che come segretario sia più adatto D'Alema. Credo non avrà bisogno dell'aiuto di Berlusconi per costruire una buona opposizione... E poi Veltroni sta facendo un gran bel lavoro col giornale.



E Fassari recita Serra: a teatro «Che tempo fa»

«Che tempo fa diventa teatro. Sarà l'avanzista Antonello Fassari a trasformare in un appuntamento da palcoscenico i corsi che Michele Serra scrive sulla prima pagina de «l'Unità». Il debutto è annunciato per i primi di settembre, alla festa di «Cuore», ma è già prevista una nutrita tournée invernale. Solo in scena, Fassari ha elaborato drammaturgicamente e, insieme al regista Daniele Costantini, una corposa selezione degli articoli di Serra, utilizzando anche brani di alcuni dei suoi libri. «È un vero e proprio diario degli ultimissimi anni», spiega Fassari. «C'è il passaggio dalla prima alla seconda Repubblica, ma c'è anche una ricerca linguistica particolarmente interessante. La sfida è di vedere se è possibile ricavare un testo teatrale da articoli di giornale». E Serra? Per ora si dichiara curioso e contento. «Sarò lo spettatore più interessato. Si è messo in un bel casino, perché io non sono certo un battutista ma apprezzo il suo coraggio».

LA TV
DI ENRICO VAIME

E pure il Pds diventò telenovela

NON C'È QUASI PIÙ notizia, data o elaborata dalla Tv, che non subisca uno stravolgimento formale dovuto soprattutto alla scelta, da parte del mezzo, del tono *melò* che caratterizza questi tempi catodici da telenovelas. Più la notizia è secca, più la Tv cerca di ricamarci su, di aggghindarla per la parata sentimentale premiante. Prendiamo un evento che s'è appena consumato e che, come molti altri, poco si presta a versioni da fiction: l'elezione di Massimo D'Alema alla carica di segretario del Pds. L'interesse per il fatto era naturale e giustificato, la curiosità per il metodo in parte innovativo era prevedibile. Il risultato è quello che sappiamo. Ma come si può vendere una notizia rinunciando al colore? Questo nostro è un paese dove Veronica Castro ha quasi più fans che in Messico, dove Palomo fa piangere e fremere le casalinghe da Voghera a Lagonegro, dove non c'è manifestazione che non preveda una competizione che sfoci in una lotteria o in una processione o una serata d'onore. Quindi l'elezione del segretario del Pds, privata d'un concorso pronostici e persino d'un più semplice *gratta e vinci*, è stata televisata in modo rozzo, ma di effetto sicuro: la rivalità, il testa a testa, anzi il corpo a corpo dopo il cuore a cuore. Non fra due contendenti naturali, ma fra due fratelli amici che il destino ha fatto trovare uno di fronte all'altro costringendoli ad una competitività che si doveva immaginare lontanante. Quindi, per la Tv, la convinzione (vi piace questo termine? È tipico) era equiparabile ad una finale di calcio, una disputa fra contrade, una passerella tipo Miss Italia con prevedibile lacrimuccia dell'eletta. Questo è stato fatto, con stupore di alcuni e gratificazione di altri. Walter contro Massimo, fratelli momentaneamente divisi da un traguardo fatale, costretti (dall'insistenza degli speakers) a ribadire fino alla noia, l'affetto, la stima, l' analogia, l'infrazionalità della loro unione: autentica intendiamoci, ma talmente reiterata in video da risultare a volte persino comica. Il tutto, è ovvio, è avvenuto contro la volontà e la scelta dei due protagonisti, descritti dal teleschermo come due stammi appena staccati e, pur nella dipendenza reciproca, obbligati dalla platea a competere e sopraffarsi. Insomma la televisione ha tentato di raccontarci, forzando i toni, una specie di Alice contro Ellen, una lotta di Kessler, una sorta di Cip contro Ciop fra i rami d'una quercia. Perché così l'evento si vendeva meglio, la gente si poteva appassionare di più, il sentimento poteva prevalere sul resto (che c'era e doveva anche essere rilevato). È stato un martellamento totale e a volte imbarazzante, un tormentone analogo su tutte le reti con Massimo e Walter in immagini speculari a ripetere allo spasimo gli stessi concetti agli obiettivi: nessuno ci può separare, nemmeno tu.

MA LE NEWS non sono (o non dovrebbero essere) fiction e quindi non hanno sceneggiatori professionali atti a graduare il pathos: la storia non *montava*. Si partiva dall'amicizia e si arrivava all'amicizia. Mentre il pubblico (ma sarà vero?) forse si aspettava la seguente progressione, probabilmente in quest'ordine: amicizia, amore, passione e quindi odio. Non c'è stato niente di tutto ciò. Stesse scene e stessi dialoghi fino alla conclusione che, commentata dalle stesse battute, non ha potuto avere colpi di scena. Sembrava la trascrizione della vecchia storiella dei due pugili legati da affettuosa ed ambigua amicizia i quali, nel corpo a corpo sul ring, si sussurrano: «Non possiamo continuare a vederci così!». Adesso è finita, per fortuna. E meno male: i due protagonisti non sono più obbligati al gioco di coppia. Vivranno, per la soddisfazione di noi tutti, la loro vita autonoma e reale finalmente lontani dagli schermi. Con gli auguri di quanti non dubitano dell'amicizia anche se non viene confermata ogni dodici minuti (prima degli altrettanto prevedibili consigli per gli acquisti).

L'INCONTRO. Pina Bausch spiega l'opera danzata di Gluck, da giovedì a Genova

«Orfeo, un manifesto di resistenza»

Il Wuppertaler Tanztheater di Pina Bausch debutta dopodomani al Carlo Felice di Genova nell'opera danzata del '75 *Orpheus und Eurydike*. «È uno spettacolo che avevo molto timore di riesumare, ma che mi convince ancora», dice la Bausch, felice di debuttare in Italia con il Teatro dell'Opera di Genova. E il sovrintendente dell'ente, Francesco Ermani, aggiunge: «Vorremmo ospitarla anche in futuro e produrre uno spettacolo dedicato a Genova».

MARINELLA QUATTERINI

MILANO. Curiosa Bausch. Arriva a Milano da Wuppertal, nell'irrinunciabile *mise nera*, per una conferenza stampa sul suo imminente debutto genovese e un incontro col pubblico, e calorosamente abbraccia, riconosce, ringraziando. È stupefatta dei quattro anni passati dall'ultimo debutto milanese (in *Palermo Palermo*) e dei due anni già trascorsi dalla più recente apparizione italiana della sua compagnia, a Roma e a Torino, in *Iphigénie auf Tauris*. Quella prima opera di Gluck, affrontata nel '74, è insieme all'*Orpheus und Eurydike* un altro tuffo nei suoi ricordi, quando era alla ricerca, dice, di opere del repertorio musicale in cui il suo mondo, la sua immaginazione «non dovessero risultare soffocate». Pina Bausch, cinquantatreen-

ne regina del «Tanztheater», la coreografa che ha rivoluzionato il mondo della danza del nostro tempo, ama raccontare e soprattutto raccontare con spontaneità. Attorno a lei sono cadute molte barriere. L'incomprensione, l'incertezza, gli attacchi di quanti l'hanno accusata di aver dissipato il patrimonio della danza e del balletto classico, alla quale si era formata, a favore di una forma di teatro spurio e totale si sono trasformati in un inno, in un'ovazione che ormai risuona da Bombay (la recente tournée indiana della Bausch è stata un trionfo) a Tokyo, da Buenos Aires a Parigi. Dai vent'anni trascorsi a Wuppertal, e celebrati di recente in un'ampia retrospettiva, sembrano essere stati rimossi gli iniziali momenti di disagio, i cla-

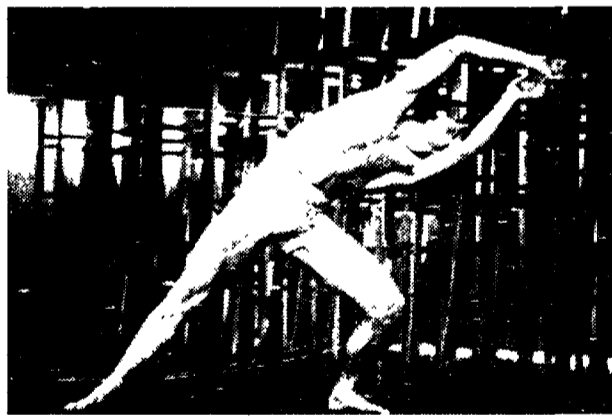
morosi fiaschi, quella paura di essere malmenati dal pubblico che per un periodo, neppure troppo breve, ha aleggiato attorno al Wuppertaler Tanztheater, relegando questa speciale compagnia di danzatori-attori in un alveo elitario e distaccato dal resto del mondo della danza e, più concretamente, dall'insolente indifferenza degli abitanti di Wuppertal.

Ma ormai anche la sdegnosa Wuppertal l'ha eletta sua indiscussa «stella», e Pina Bausch si può rilassare. Sente di poter descrivere il suo nutrito repertorio - oggetto delle più ampie e diverse esecuzioni - come un'onda creativa senza fratture, come il reiterato tentativo di attuare una ricerca «di totalità e semplicità espressiva». E percepisce di poter essere compresa persino dal più incorreggibile balletomane quando sostiene, con la solita laconicità, di aver creato «un teatro di incontro con l'umanità delle persone», «un teatro di paesaggi naturali», frutto delle incessanti osservazioni sul modo di vivere nei diversi paesi, e delle non meno incessanti interrogazioni rivolte ai suoi danzatori, per indagare sulle fragilità, le idiosincrasie, i disturbi, la patologia di vivere e di danzare nella nostra società.

A chi si stupisce di come l'illu-

stre e sempre fertile coreografa, reduce dal successo del suo ultimo spettacolo viennese, *Ein Trauerspiel*, possa anche ritornare sui suoi passi, cioè recuperare pezzi lontani del suo repertorio, come appunto *Orpheus und Eurydike*, Bausch addita la predilezione per il canto. «È un amore che non è mai venuto meno nel mio teatro», dice. E precisa: «ciò che mi è sempre piaciuto fare, e che mi ha dato gioia, è collegare cose diverse, legare insieme danza, azione, musica e canto. Senza la diversità, il mio teatro non avrebbe un carattere: il mio carattere. Non ho mai creduto in un'unica forma di bellezza, ma in un'infinita gamma di sfumature di sentimenti e di espressioni del bello e del meraviglioso. Allo stesso modo non mi sono mai legata a una sola musica o a una sola danza. Ho avuto la fortuna di imparare da giovane forme di danze, come il valzer, che ormai non si insegnano più nelle scuole di balletto. Ma la bellezza del valzer, o del tango, è qualcosa che sento come irrinunciabile».

Certo la bellezza, aggiunge la coreografa, non sembra essere al centro della nostra vita. Vivere nella Germania odierna, tra gli orrori dell'odio razziale, tra le incom-



«Orfeo e Euridice» con la coreografia di Pina Bausch

pressioni, gli scandali, gli echi delle guerre vicine è una tragedia, come suona il titolo (*Ein Trauerspiel*) del suo ultimo spettacolo, che non sembra finire. «Ma cosa dobbiamo fare», si chiede Pina Bausch. «Fuggire o continuare il nostro lavoro? Non abbiamo scelta».

Il «vecchio» *Orpheus und Eurydike*, composto in anni forse meno traumatici per l'Opéra di Parigi (ma riallestito per l'Opéra di Parigi appena due anni orsono) non contraddice l'attuale filosofia «di resistenza alle brutture» della coreografa tedesca. Anche se si fa fatica a immaginare come Bausch sia stata capace di camuffare il finale trionfante positivo dell'opera settecentesca del grande riformatore del melodramma. «So bene che l'opera di Gluck ha un fina-

le positivo», dice la coreografa. «Orfeo e Euridice si incontrano di nuovo. Ma io mi sono attenuta alla favola mitologica (con finale negativo); o meglio ho voluto evidenziare il dolore, la sofferenza. Non amo spiegare i miei spettacoli. Mi è difficile dire perché decisi di allestire *Orpheus und Eurydike*. Ma so che oggi mi piacerebbe trovare un'altra opera del teatro musicale capace di offrirmi la stessa libertà espressiva. Purtroppo non l'ho ancora trovata».

A Genova Bausch ha trovato, per il momento, una nuova «casa», un teatro che le offre orchestra, coro, cantanti e la promessa di un ritorno in tempi brevi. Forse per ispirarsi, in un nuovo spettacolo, alla nebbiosa bellezza del suo porto. E al suo degrado.